

<https://www.ariannaeditrice.it>
26/09/2026

Una Gabbia di Matti

di Antonio Rossello - Fonte: Italia e il mondo

Il Palazzo di Vetro nasce come promessa: un luogo dove i conflitti si trasformano in parole e le parole in regole. Nel settembre 2026 la sua Assemblea Generale mostra invece il ritratto quasi perfetto di una classe dirigente mondiale in declino. Ci sono leader che si scambiano accuse, minacce e controminacce e che a turno, con identica solennità, si presentano come i soli custodi della pace mentre indicano l'avversario come origine di ogni male. Nessuno propone una soluzione. Il problema, del resto, non è che l'ONU non risolva i conflitti: da tempo non riesce nemmeno a farli emergere e analizzare come sede di confronto reale. L'Assemblea è diventata un'arena, e nell'arena si esibiscono alcuni dei leader più sballati che il pianeta ricordi. Una gabbia di matti, appunto. Non una farsa comica, ma una di quelle rappresentazioni tragiche in cui i protagonisti, convinti di recitare un dramma shakespeariano, offrono al pubblico lo spettacolo della propria inconcludenza.

Il clima è di estrema tensione, e l'attesa per il discorso di Netanyahu, previsto per il pomeriggio, non fa che alimentare un'atmosfera già incandescente. Ma per capire ciò che accade a New York non basta guardare al Palazzo di Vetro. Il 2026 è un anno di svolta potenzialmente destabilizzante per l'ordine internazionale, non tanto per un singolo evento scatenante, quanto per la convergenza simultanea di crisi strutturali: economiche, geopolitiche, demografiche e sistemiche. Le tensioni tra grandi potenze non sono più episodiche o circostanti, ma assumono un carattere permanente e cumulativo, alimentato dal fattore tempo, dall'esaurimento dei modelli di crescita occidentali e dalla crescente incompatibilità tra sistemi economici, politici e strategici. Il mondo del 2026 non è più un sistema in equilibrio instabile, ma un sistema in transizione disordinata, nel quale le regole del passato continuano formalmente a esistere, mentre nella pratica vengono aggirate, svuotate o reinterpretate. È in questo quadro che va letta la farsa che si consuma sotto il cielo di Manhattan.

Primo atto: il pacificatore che annienta

Aprire la scena Donald Trump. Nel suo discorso di apertura, altamente autocelebrativo, il presidente americano rivendica di aver «realizzato la pace mentre gli altri parlavano», accusa Teheran di essere il «cuore pulsante del terrorismo» e minaccia lo Stato islamico di «portarlo con sé all'inferno» in caso di mancata resa. Nello stesso discorso, dice che con

l'Iran «o un accordo o li anniento». Il Sole 24 Ore riporta anche l'appello a Putin perché «faccia la pace». Si dice inoltre pronto a riammettere i giornalisti esclusi dalla Casa Bianca.

In tre frasi c'è l'intera grammatica dell'ipocrisia diplomatica contemporanea. Si è pacificatori per autoproclamazione, si offre la trattativa con una mano e la distruzione totale con l'altra, e si concede la riapertura ai giornalisti come atto di clemenza sovrana. Un ultimatum di annientamento che passa per offerta di pace: è il capovolgimento dei ruoli che il Corriere ha intitolato, non a caso, «Il mondo capovolto all'ONU». Ma dietro l'enfasi teatrale del discorso c'è una realtà più dura, che rimanda alla crisi strutturale dell'egemonia americana. Gli Stati Uniti restano la principale potenza globale, ma nel 2026 la loro egemonia è sottoposta a una pressione senza precedenti. Internamente, il Paese è attraversato da polarizzazione politica, tensioni sociali e crisi di legittimità istituzionale. Esternamente, deve gestire simultaneamente più teatri di competizione. Washington percepisce il tempo come una risorsa che si sta esaurendo. La necessità di contenere la Cina, sostenere alleati, mantenere la supremazia tecnologica e gestire un debito colossale spinge verso una strategia più assertiva e meno paziente. Questo aumenta il rischio di escalation, soprattutto in contesti come l'Indo-Pacifico e l'Europa orientale. L'ultimatum all'Iran non è solo una posa: è il sintomo di una potenza che sente il tempo stringere.

Secondo atto: le foto dei bambini e l'aula che si svuota

La replica arriva il giorno dopo e ha il registro opposto, ma la stessa natura teatrale. Il presidente iraniano Masoud Pezeshkian sale alla tribuna e, come riferiscono RaiNews, ANSA e Il Fatto Quotidiano, mostra le fotografie dei bambini uccisi dalle bombe statunitensi. Le agenzie riportano la frase «non ci piegheremo». Pezeshkian confuta abilmente l'accusa di terrorismo mossa al suo Paese da Trump, evidenzia la crudezza e la continuità degli attacchi americani, che definisce del tutto immotivati, e accusa gli Stati Uniti di essere i veri terroristi. Si dichiara tuttavia aperto al dialogo, purché sia costruttivo e non leda gli interessi dell'Iran. Vatican News e il Sole 24 Ore registrano l'esito scenico: mentre parla, la delegazione statunitense lascia l'aula. La scena si ripete identica in più occasioni nell'arco della stessa giornata, come se la delegazione americana avesse un copione preciso: ascoltare le accuse, mostrare indignazione, andarsene.

Qui la farsa raggiunge una specie di perfezione. L'immagine di bambini morti, che dovrebbe fermare qualunque discorso, diventa un oggetto di scena. Chi la esibisce vuole colpire l'avversario più che raccontare le vittime, e chi esce dall'aula si indigna d'essere accusato mentre in quella stessa sala ha appena minacciato l'annientamento altrui. Sia chiaro: i

bambini morti sono reali, e le domande sulle responsabilità di chi ha ordinato i raid sono legittime. Ma nessuno nell'aula sembra trattarle come domande. Sono munizioni retoriche. E mentre una tela sempre più fitta di strategie e accordi bilaterali si tesse nei corridoi e nelle stanze del Palazzo di Vetro, le prospettive di una pace concreta che ponga fine allo sterminio di popolazioni innocenti restano, a una prima lettura, poche.

Dietro la scena, però, c'è un attore che non parla e che osserva. La Cina. Pechino rappresenta il maggiore acquirente del petrolio iraniano e uno dei partner economici più importanti di Teheran. La cooperazione tra i due Paesi consente all'Iran di mantenere una significativa capacità di esportazione nonostante le sanzioni occidentali. La nuova offensiva economica e militare di Trump contro l'Iran sta mettendo a dura prova le strategie cinesi. Washington ha annunciato una nuova campagna di sanzioni contro Teheran, minacciando conseguenze per Paesi e aziende che continueranno a commerciare con la Repubblica Islamica. L'obiettivo è indebolire ulteriormente l'economia iraniana, ma il principale problema per Pechino è che la Cina è il maggiore acquirente del petrolio iraniano. La risposta cinese è stata netta: Pechino ha respinto le misure unilaterali americane, sottolineando la legittimità dei propri rapporti commerciali con Teheran e avvertendo che difenderà i propri interessi adottando contromisure appropriate.

La questione, dunque, non riguarda soltanto la solidarietà politica formale verso l'Iran, perché per la Cina sono in gioco sicurezza energetica, commercio internazionale e sovranità economica. Un rafforzamento delle sanzioni secondarie americane rischierebbe di estendere ulteriormente la capacità di Washington di condizionare le relazioni economiche di Pechino con l'Iran. La strategia cinese sembra orientarsi verso una linea intermedia: sostenere economicamente e diplomaticamente l'Iran senza trasformare il sostegno in un confronto militare diretto con gli Stati Uniti. Pechino continua a chiedere moderazione e il ritorno al dialogo, ma allo stesso tempo evita di assumere impegni che potrebbero trascinarla direttamente nel conflitto. Per la Cina, il vero problema è il precedente che potrebbe essere creato dall'azione americana: se Washington riuscisse a utilizzare sanzioni, pressione militare e controllo delle infrastrutture strategiche per limitare le relazioni tra Iran e partner esterni, aumenterebbe ulteriormente la propria capacità di condizionare i flussi energetici e commerciali globali. La crisi iraniana diventa quindi anche un nuovo capitolo della competizione globale tra Stati Uniti e Cina. Pechino non sembra voler combattere per Teheran, ma non è disposta a lasciare che la pressione americana sull'Iran si trasformi in uno strumento capace di limitare direttamente i propri interessi. È proprio in questo spazio di confronto e prudenza che si

giocherà una parte importante dell'equilibrio geopolitico del Medio Oriente e, più in generale, della rivalità tra le due principali potenze mondiali.

Terzo atto: il discorso di Guterres e la voce fuori dal coro

Prima ancora che la scena si accenda, il segretario generale António Guterres, in scadenza di mandato, aveva pronunciato il suo discorso inaugurale. Il Foglio lo ha definito «un perfetto e spaventoso manifesto di sottomissione del modello Onu all'islamismo radicale». Guterres, secondo questa lettura, ha «rimosso l'Iran, minimizzato Hamas, demonizzato Israele» perché «l'algoritmo dell'Onu, quando si occupa dei conflitti del mondo, funziona meglio se sceglie di non sfidare le ideologie estremiste». Eppure, nel suo intervento, Guterres aveva condannato apertamente la violenza dei coloni israeliani in Cisgiordania, un passaggio che non è passato inosservato ma che non è bastato a sopire gli animi né a condurre i contendenti a maggiore ragionevolezza. È la prova che all'ONU anche le parole giuste si perdono nel rumore di fondo.

A movimentare ulteriormente il quadro ci pensa Javier Milei. Il presidente argentino, ultraliberale e alfiere della destra globale, pronuncia quello che i media hanno definito «uno dei discorsi più duri mai tenuti contro l'Onu». Definisce l'organizzazione «inutile» e la accusa di «alimentare una casta di parassiti arroganti». Poi rincara: «I presunti difensori dei diritti umani hanno permesso il caos, le dittature, permettendo i genocidi in Africa». E conclude con un siluro: l'Assemblea «ha votato sempre contro Israele ma silente di fronte al terrorismo islamico e il genocidio dei cristiani». Il discorso di Milei è interessante non tanto per ciò che dice, ma per il modo in cui lo dice. È un attacco frontale, senza mediazioni, che rifiuta la liturgia diplomatica e sceglie la provocazione. È, in un certo senso, l'unica voce che in questa Assemblea suona autentica, proprio perché rinuncia all'ipocrisia. Il problema è che anche la sua autenticità è funzionale a una strategia: Milei sta costruendo un personaggio, e l'Onu è la sua platea perfetta.

Quarto atto: i cartelloni di Manhattan

Mentre il dibattito infuria, l'ANSA segnala che a New York compaiono cinquecento cartelloni della campagna di Netanyahu, in vista del suo discorso, con una domanda diretta ai passanti: «Da che parte state, Israele e Usa o Iran e Hamas?». Sky TG24 aggiunge che gli Stati Uniti hanno negato il visto ad Abbas.

La diplomazia multilaterale si è ridotta a un referendum pubblicitario su Times Square: un aut-aut binario spedito a una città che dovrebbe ospitare il negoziato. E il visto negato al presidente palestinese ricorda che l'accesso alla tribuna dell'ONU dipende dalla benevolenza dello Stato ospitante, non da un diritto universale. L'organizzazione che dovrebbe accogliere tutte le voci le seleziona nel cortile di casa d'altri.

Quinto atto: Zelensky e il «paziente zero»

Sul fronte ucraino, Sky TG24 e RaiNews riferiscono le parole di Zelensky: Putin è il «paziente zero» del male, va fermato e va impedito che lo diffonda, e le sanzioni «ci rafforzano». Il Sole 24 Ore aggiunge un dettaglio che vale più di ogni discorso: nelle stesse ore un raid russo ha colpito la sede del suo partito a Kiev. Zelensky ha incontrato anche Erdoğan per parlare di sicurezza nel Mar Nero.

Fuori dall'aula la guerra prosegue con i propri strumenti, indifferente ai discorsi. La Stampa osserva che l'idea di una «pace giusta» in Ucraina si allontana, stretta tra «schiaccianoci economici» e «gusci troppo grossi». La metafora è impietosa e precisa: nessuno dei contendenti ha la forza di rompere il guscio dell'altro, e nessuno ha interesse a cederlo. La Russia entra nel 2026 con una strategia fondata sulla resistenza e sul logoramento. Isolata economicamente dall'Occidente, Mosca punta sul tempo lungo, sulla profondità strategica e sulla capacità di adattarsi a un mondo frammentato. La leadership russa interpreta la crisi del capitalismo occidentale come un segnale di declino strutturale. L'obiettivo non è tanto la vittoria immediata, quanto il superamento della fase critica, confidando che le tensioni interne occidentali limitino la capacità di pressione esterna. Questa strategia aumenta la probabilità di conflitti prolungati e a bassa intensità, ma ad alto impatto geopolitico.

Sesto atto: i pulpiti dei doppi standard

Il manifesto rileva il doppio standard di Erdoğan. Il presidente turco, all'Assemblea, avrebbe usato toni accorati per Gaza, tacendo sul fiorente export dei droni turchi. È la fotografia di un mestiere diffuso: lo Stato che denuncia la guerra e ne vende gli strumenti, il mediatore che parla di pace e arma le parti. Lo stesso giornale lo definisce paladino dei diseredati all'ONU e demolitore di diritti in casa. Dal canto suo, la venezuelana Delcy Rodríguez ha annunciato dalla tribuna che «in Venezuela ci saranno elezioni», promessa che, pronunciata da quel pulpito, vale quanto vale la credibilità di chi la fa.

Settimo atto: Netanyahu, il discorso a se stesso

In questo clima incandescente si inserisce oggi Benjamin Netanyahu. Sempre più impopolare anche all'interno del suo Paese, isolato, condannato dalla Corte Penale dell'Aia con l'accusa infamante di crimini di guerra, abbandonato — a quanto sembra — al suo destino anche dal suo amico Trump, il leader israeliano cercherà in tutti i modi di parlare non già all'ONU, ma agli israeliani. Ormai stanchi del suo lungo dominio e dell'isolamento a cui ha portato il Paese. Le guerre non consolidano il potere, ma lo destabilizzano. Né possono essere legittimate da una presunta e troppe volte sventolata autodifesa, specie quando la verità riaffiora.

A cinque settimane dalle elezioni generali in Israele, accusato da un'inchiesta della stampa israeliana di essere stato messo al corrente dell'imminente attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, Netanyahu giocherà tutte le sue carte per rivalutare la sua immagine agli occhi del suo potenziale elettorato. Non incontrerà Trump oggi e partirà in giornata, subito dopo aver tenuto il suo discorso. Indubbiamente darà seguito alla faida che da circa una settimana lo vede battibeccare con il sindaco di New York, Mamdani, reo di averlo definito criminale di guerra. Una definizione, questa, che non è piaciuta a Netanyahu, il quale, a sua volta, ha accusato Mamdani di aver sostenuto i militanti di Hamas. Una carta, questa, fino ad ora risultata efficace per giustificare le scelleratezze commesse dal governo israeliano e dal suo esercito, ma che oggi sembra non convincere più nessuno. Probabilmente il leader israeliano cercherà in giornata di incontrare qualche alto rappresentante dell'amministrazione Trump, ma tutto è avvolto dall'incertezza più totale. Il suo discorso si preannuncia incandescente, ma il vero destinatario non è l'aula: è l'elettorato israeliano, a cui Netanyahu chiederà un'altra chance mentre il cerchio si stringe.

Ottavo atto: l'assenza di Meloni e la presenza di Tajani

Resta l'Italia. Giorgia Meloni all'Assemblea non c'è. Secondo Sky TG24 l'opposizione ne critica l'assenza, e a LA7 Deborah Bergamini di Forza Italia assicura che «nessuna criticità» ne discende. A rappresentare il Paese va il ministro degli Esteri Antonio Tajani, con una serie di formule che le agenzie hanno subito rilanciato: l'ONU «deve ritrovare capacità di agire, troppo spesso appare impotente»; «contro la politica della forza, scegliamo la forza della politica»; l'intelligenza artificiale «va governata, non demonizzata».

Fraasi ineccepibili, e per questo perfette per non dire nulla. Tajani, decano dei pesci in barile, ha una posizione comoda: se l'intervento va bene, i meriti saliranno a Palazzo Chigi; se va male, sarà lui a essere smentito, e da lei. Meloni ha scelto di non entrare in una gabbia di matti, e la scusa dichiarata è un impegno più urgente per l'interesse nazionale, che sia vero o convenientemente inventato. È una scelta di prudenza lucida, che salva la verginità politica della premier al prezzo di consegnare la voce italiana a un ministro che parla dell'impotenza dell'ONU con la sua stessa cautela istituzionale. Va detto a onore del vero che la critica delle opposizioni, per quanto legittima, avrebbe poco da guadagnare dal confronto con chi l'ONU la frequenta da decenni senza cambiarlo.

L'Europa, del resto, rappresenta uno degli anelli più fragili della catena geopolitica del 2026. Dipendente energeticamente, finanziariamente e militarmente, l'Europa fatica a definire una strategia autonoma. Il rallentamento economico, l'aumento del debito e le tensioni sociali interne

limitano la capacità di azione. L'Europa è al centro delle frizioni tra grandi potenze, ma spesso senza essere un soggetto pienamente sovrano. Questo la espone a shock esterni e a decisioni prese altrove, accentuando la percezione di vulnerabilità. In questo quadro, l'assenza italiana non è solo una scelta di opportunità politica: è il sintomo di una più generale ritirata europea dalla scena globale.

Epilogo: un mondo del 1945 appeso a una parete del 2026

Linkiesta ha trovato la formula più netta: dal Palazzo di Vetro al «Palazzo del Veto», un'istituzione che è una fotografia del mondo del 1945 appesa alla parete del 2026. Le Nazioni Unite vivono il paradosso di essere più necessarie proprio quando sono meno capaci di fare ciò per cui furono create. Il Consiglio di Sicurezza è bloccato dai veti incrociati dei suoi cinque membri permanenti, che sono quasi sempre anche le parti in causa. L'Assemblea Generale, senza poteri vincolanti, è un palco. Il resto è un sottobosco di interessi meschini, in cui ogni delegazione difende la propria convenienza e chiama principio il proprio tornaconto.

Ma la crisi dell'ONU è solo la superficie di una crisi più profonda. Ciò che rende il 2026 particolarmente pericoloso non è una singola crisi, ma la convergenza simultanea di più fattori: crisi del capitalismo occidentale, crollo dei consumi, esplosione del debito, competizione sistemica tra potenze, fragilità sociale interna. In questo contesto, il margine di errore si riduce drasticamente. Alla base delle tensioni del 2026 vi è una crisi profonda del capitalismo occidentale, che non può più essere interpretata come una semplice fase recessiva. Si tratta di una crisi strutturale, legata all'esaurimento dei motori tradizionali della crescita: consumi di massa, globalizzazione lineare, espansione del credito e finanziarizzazione. Negli Stati Uniti e in Europa, la crescita degli ultimi decenni è stata sostenuta sempre meno dall'aumento della produttività reale e sempre più dall'espansione del debito, dalla compressione salariale e dalla creazione artificiale di domanda. Questo modello ha prodotto squilibri crescenti: concentrazione della ricchezza, precarizzazione sociale, erosione del ceto medio e fragilità sistemica.

Nel 2026, questi nodi arrivano al pettine. Il rallentamento dei consumi non è più temporaneo, ma strutturale. Le famiglie occidentali, gravate da inflazione persistente, debito privato e incertezza occupazionale, riducono la spesa. Questo colpisce direttamente il cuore del modello economico occidentale, basato sulla domanda interna. Il consumo non è solo una variabile economica, ma un fattore politico. Per decenni, la stabilità delle democrazie occidentali è stata garantita da un patto implicito: crescita economica in cambio di consenso. Quando questo patto si spezza, emergono tensioni sociali, polarizzazione politica e perdita di fiducia nelle istituzioni. Nel 2026, il calo dei consumi segnala una trasformazione più

profonda: la fine dell'illusione di una crescita permanente. Questo genera frustrazione collettiva, rabbia sociale e un aumento del sostegno a movimenti radicali, populistici o antisistema. La politica interna diventa più fragile e imprevedibile, riducendo la capacità degli Stati di sostenere strategie geopolitiche di lungo periodo.

Uno dei temi centrali del 2026 è l'esplosione del debito pubblico e privato. Stati Uniti, Europa e Giappone hanno raggiunto livelli di indebitamento che limitano fortemente la libertà di azione politica. Il debito non è più solo uno strumento economico, ma un vincolo geopolitico. L'aumento dei tassi di interesse, necessario per contenere l'inflazione, rende il servizio del debito sempre più oneroso. Questo riduce lo spazio fiscale per investimenti strategici, welfare, difesa e innovazione. Ogni decisione geopolitica ha ora un costo finanziario immediato e potenzialmente destabilizzante. Nel 2026, molte economie avanzate si trovano intrappolate in un dilemma: continuare a sostenere il debito attraverso politiche espansive rischia di alimentare inflazione e instabilità monetaria; ridurre la spesa rischia di provocare recessione e crisi sociale. Questa trappola sistemica riduce la capacità di risposta coordinata dell'Occidente.

La Cina affronta il 2026 con una logica diversa. Il suo obiettivo principale non è l'espansione rapida, ma la stabilità interna e la gestione della transizione economica. Tuttavia, il rallentamento della crescita, la crisi immobiliare e le tensioni demografiche riducono i margini di manovra. Pechino osserva con attenzione la crisi occidentale, ma è consapevole che il tempo non gioca automaticamente a suo favore. Anche per la Cina, il 2026 rappresenta una finestra critica: rafforzare la propria autonomia tecnologica, consolidare le catene di approvvigionamento e prepararsi a un mondo più frammentato. La competizione con gli Stati Uniti assume un carattere sistemico, non ideologico, basato sulla capacità di resistere a shock prolungati.

In questa giungla di conflitti e alleanze ammantate di falsi motivi, ma in realtà ancorate a interessi economici, le ipotesi sono tante, le certezze poche, le speranze molte. Che ci possa essere un tenue spiraglio nel cielo plumbeo di questa stagione di guerre? Che si possa giungere a un accordo di pace? Che governi più miti diano una nuova vita alle vittime di tanti conflitti? Vogliamo crederci.

Ne esce l'immagine di una classe dirigente mondiale che si atteggia, si insulta e si spaventa a vicenda, incapace di trasformare il conflitto in negoziato. Più che alla diplomazia, la scena somiglia a una rappresentazione plastica di quella che il titolo chiama senza troppi giri di parole una gabbia di matti. Se ci fosse un tribunale che giudicasse i visitatori dal loro comportamento e non dai titoli, il verdetto di questi giorni sarebbe difficile da appellare. E la vera notizia, in fondo, non è che le

Nazioni Unite non contino più niente: è che nessuno, tra chi sale alla tribuna, sembra volere che contino di nuovo. La storia insegna che i periodi più instabili non sono quelli di massima crescita o di massimo declino, ma quelli di transizione. Il 2026 è esattamente questo: un anno in cui il vecchio ordine non funziona più, ma il nuovo non è ancora emerso. E in questa terra di nessuno, il tempo diventa il vero campo di battaglia. Chi saprà gestire la transizione, mantenere coesione interna e adattarsi a un mondo multipolare avrà un vantaggio decisivo. Chi invece resterà prigioniero di modelli economici e politici esauriti rischia di subire la storia, anziché guidarla. Il 2026 non è solo un anno critico: è un banco di prova per l'ordine globale del XXI secolo. E l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con le sue foto di bambini morti, le sue aule che si svuotano e i suoi leader che si accusano a vicenda, è il ritratto perfetto di un mondo che non sa più dove andare.